

Parole chiare, realtà confuse

Ascanio Celestini

22

Intervista a cura di Serena Valietti



Ascanio Celestini racconta storie: alcune si incollano alle pagine e diventano un libro, altre funzionano al cinema, altre ancora sono finite in un disco, ma soprattutto prendono forma e corpo con la sua sola voce. Le tensioni e le contraddizioni che stanno dentro e attorno al rapporto tra l'individuo e l'istituzione emergono nei suoi spettacoli dove l'ironia e la poesia si intrecciano a lunghi lavori di ricerca su una realtà che si trasfigura in racconto. Ogni volta che si abbassano le luci sulla platea, Celestini - uno dei protagonisti del teatro di narrazione italiano - ci conduce dove qualche storia da raccontare è rimasta in ombra, dove forse non saremmo mai arrivati, se quella stessa storia avesse avuto un titolo accattivante sulla carta grigia di un giornale.

Sul palco accanto a Celestini ciò che non vogliamo guardare in faccia si rivela a noi ascoltandolo: il mondo del manicomio e della malattia mentale, ancora presente eppure invisibile nel suo essere sempre soggetto a un tentativo di rimozione.

A questo mondo Ascanio Celestini dedica lo spettacolo *La Pecora Nera, elogio funebre di un manicomio elettrico*, in scena a Bergamo il 30 novembre nell'ambito del festival "In Necessità Virtù".

In questo tuo lavoro come si affronta il tema del manicomio?

«Nella Pecora Nera non parlo di un manicomio che non c'è più e che, solo formalmente, è stato smantellato dopo la legge Basaglia, la 780 del 1978. Voglio raccontare il manicomio che sopravvive negli atteggiamenti della gente, oltre a riflettere su quanto quest'istituzione sia già da tempo vecchia e non risponda più ai bisogni di una società che nel frattempo è andata avanti, allo stesso modo in cui non ci va più bene andare a cavallo o in carrozza, tant'è che li abbiamo abbandonati per auto, aerei e treni. Le cose sono cambiate, la società è cambiata e i confini tra chi sta dentro e chi sta fuori non sono più così definiti. Prima della legge Basaglia era molto chiaro chi fosse il matto, dal 1978 in poi è tutto più confuso, ma più realistico e concreto, perché la realtà stessa è più confusa, così come lo sono i confini del disagio mentale. Ricordo che un infermiere mi diceva "Sai cos'è per me la malattia mentale? È come quando parcheggi la macchina, la chiudi e poi per un attimo hai la sensazione di non averlo fatto, allora torni indietro, controlli e controlli ancora. Immagina di tornare indietro all'infinito: ecco per me il disagio mentale è questo, qualcosa che viviamo tutti, solo che la maggior parte di noi riesce a tenere sotto controllo».

Pur essendo sottilissima, la linea che segna i confini della malattia mentale spesso diventa un muro insormontabile di alienazione: la distinzione tra chi ne soffre e chi no non è davvero così definita...

«Infatti quella situazione non riguarda solo chi vive il disagio mentale, ma anche noi e condividerla non è solo un modo per aiutare l'altro, ma anche per comprendere meglio la nostra stessa condizione. Oggi il paziente vive in un contesto sociale più chiuso, negli anni '60 e '70 la società era più aperta e buona parte della nostra vita avveniva nello spazio pubblico. Ora le cose sono cambiate, le nostre richieste e bisogni si risolvono sempre più nel privato, come clienti della società e non più come cittadini. Le cose possono prendere una direzione diversa quando non è possibile restare chiusi nel privato, perché ci si rende conto che il problema posto non si può risolvere da soli: si è costretti ad uscire e confrontarsi».

E proprio il confronto è alla base dei laboratori *Storie da legare*, cresciuti in parallelo ai tre anni di preparazione dello spettacolo che ha debuttato nel 2005, come è stato strutturato questo tipo di lavoro?

«In quel contesto i partecipanti non erano più allievi, si lavorava insieme, partendo dalle fiabe e dalla loro struttura semplice, per dare una forma ai materiali raccolti conducendo molte interviste con operatori di ex-manicomi e manicomi in tutta Italia. Se vuoi far teatro non hai molto da imparare in realtà, puoi lavorare sulla voce o sul corpo, ma più che altro devi scoprire come gestire quello che sei. Ciò che invece manca nel teatro oggi è la scrittura: ci sono attori molto preparati, ma incapaci di costruire una storia».

Negli spettacoli di teatro di narrazione che proponi al pubblico poi la storia non è mai "una e isolata", ma un lungo percorso che indaga la relazione tra l'individuo e l'istituzione, sia essa un'industria come in *Fabbrica* o un call center come nel documentario e libro *Parole Sante*, o ancora un manicomio come ne *La pecora nera*... →

«La parola in questo caso è stata degli infermieri, figure di mezzo, sul confine, tanto dentro a contatto con i pazienti, tanto fuori. Non mi interessava lavorare con il medico, che parte da un assunto ideologico, né con il paziente che ha vissuto l'istituzione nel modo peggiore. Nel manicomio è chiaro chi detiene il potere e chi non ce l'ha, come diceva Basaglia, ma ciò vale anche in carcere o in fabbriche. In questi posti è essenziale il salto di qualità che una persona può fare: per un agente carcerario, come per un infermiere è molto facile essere violenti, significa deresponsabilizzarsi, tutto sommato è l'istituzione che ti chiede di compiere violenza. Non compierla e aiutare davvero chi ne avrebbe bisogno parte invece da una presa di coscienza e richiede responsabilità».

La presa in carico della propria condizione, del rispetto di quella altrui o della responsabilità civile di ciò che accade nel proprio paese è un tema trasversale nel tuo lavoro, che ritorna anche nel sostegno ad altre "pecore nere": i NoTav, protagonisti del libro *Nemico Pubblico* edito da Spinta dal Bass, a cui contribuiscono insieme a Erri de Luca, Chiara Sasso e Wu Ming I. Quali sono le riflessioni derivanti dalla tua vicinanza a questi movimenti?

«Sono attivo da diversi anni sul tema dei conflitti territoriali, dal periodo delle discariche in Campania, al precariato nelle periferie di Roma. La Val di Susa ci mostra un modo di fare politica che potrebbe insegnarci molto sulla rappresentanza. Ogni tanto la stampa ci fornisce qualche nome dei NoTav, ma in realtà non ci sono segretari o capi, come nel caso di un collettivo con cui abbiamo portato avanti la battaglia di un grande call center romano: bisognava parlare con le istituzioni, ci siamo chiesti "Chi ci va?"; la risposta è stata "Andiamo tutti". La rappresentanza è impossibile ora, non crediamo più alla delega, ognuno si deve responsabilizzare».

Celestini in primis alla responsabilità non si sottrae mettendo cuore e cervello nelle battaglie in cui crede, tra spettacoli, film, libri e pure un disco, *Parole Sante*, che nel 2007 ha vinto il Premio Ciampi come miglior esordio dell'anno.

Qualche volta scrivi anche articoli di giornale o firmi documentari, ma mantieni molto chiara la distinzione...

«Non credo che la scrittura o il teatro debbano prendere il posto della politica o del giornalismo: quando cerco di scrivere una storia, cerco di scriverla bella, non politicamente corretta. Cosa che faccio invece per un articolo, un'inchiesta o documentario. Certo, in scena passano anche le mie idee, ma credo che scrittura, teatro o cinema, più che fare inchiesta o proporre soluzioni, possano mettere in luce delle contraddizioni. Con Discorsi a una nazione, l'ultimo spettacolo con cui sto girando cerco di fare questo, mostrando come le contraddizioni che viviamo esterne a noi invece siano interne, come il razzismo: pensiamo sempre che appartenga a qualcun altro, in realtà è una condizione umana e tutti nei confronti dell'altro giochiamo in difesa. Quando qualcuno cerca di vendermi dei fiori per strada anche a me dà fastidio e mi mette in imbarazzo, perché con la sua presenza mette in discussione l'idea di uguaglianza ed è chiaro che è in una posizione subalterna. Ognuno reagisce in modo diverso, chi dà uno schiaffo, chi compra una rosa, chi lo allontana, ma già nella nostra posizione di egemonia c'è traccia di ciò che può diventare razzismo».

L'immigrazione clandestina e il dramma di Lampedusa di qualche settimana fa hanno spaccato l'opinione pubblica e fatto venire a galla oltre alla solidarietà anche il razzismo neanche troppo strisciante del paese...

«In occasione della preparazione della manifestazione del 19 ottobre a Roma avevo detto che il giorno dopo in corteo si sarebbero adottati slogan tanto condivisi, quanto superficiali. Slogan che non avrebbero potuto né possono essere delle risposte per la gente con cui ci si confronta ogni giorno nelle scuole, negli ospedali, nei posti di lavoro: a chi ti risponde "gli immigrati sono troppi e vanno aiutati a casa loro", non si può dire "sei un razzista". La realtà è più complessa, dobbiamo studiare e sapere che in Italia per esempio gli stranieri non sono così tanti come crediamo: sono stato a

Lampedusa fino al giorno prima della tragedia e là mi hanno detto che chi arriva con le barche è solo una minoranza, la traversata è davvero costosa e pericolosa, i più entrano nel paese con un visto turistico e poi restano clandestini. In Germania c'è un numero di richiedenti asilo 10 volte maggiore a quello dell'Italia. Siamo il settimo paese per l'immigrazione e in rapporto al numero degli abitanti ventiquattresimi. A Lampedusa si sta facendo un gioco sporco: la situazione lì è fondata su un'emergenza che non c'è, ma viene creata ad arte. La realtà sta da un'altra parte».



Per saperne di più

Libro, dvd: La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico, Einaudi, 2006

Testo teatrale: Fabbrica. Racconto teatrale in forma di lettera, Donzelli, 2003

Narrativa: Pro Patria, Einaudi, 2012

Saggistica: Nemico Pubblico, pecorelle, lupi e sciacalli. Oltre il tunnel dei media una storia NoTav (edito da Spinta dal Bass, di Erri de Luca, Chiara Sasso, Wu Ming I e Ascanio Celestini)

Disco: Parole Sante, Radio Fandango, 2007